De Nobili barone Alberto
di Cesare e di Elena Ninzovich
nacque a Corfù 12-maggio-1837.
Qualche elenco lo dà nato a Catanzaro

La famiglia baronale De Nobili fu una delle più antiche ed illustri famiglie di Catanzaro venute da Lipari nel secolo XV.
Il padre di Alberto si trovava a Corfù perché ivi si era riparato con il fratello Domenico Antonio in quanto con i primi due fratelli aveva compiuto una vendetta contro il Barone Saverio Marincola il quale si era invaghito di Rachele una delle 5 sorelle di Cesare.
Durante la permanenza a Corfù aveva sposato Elena Minz di origine slava dalla quale ebbe Federico e Alberto, Carlotta e Isabella.
Alberto rimasto orfano in tenera età d'ambo i genitori venne a stabilirsi a Catanzaro con il fratello Federico e con le due sorelle Carlotta ed Isabella. E la mediocre agiatezza permise ai parenti di chiuderlo in un collegio per istruirsi.
L'amore della patria e la venerazione per il fratello Federico caduto il 27 giugno 1848 sui campi dell'Angitola da palla borbonica temprarono la sua fede.
Caduto in sospetto della polizia borbonica fu confinato dapprima a Tropea poi a Squillace, poi a Taverna poi a Crotone e infine a Monteleone (oggi Vibo Valentia).
Nel 1859 si trovava a Napoli per i suoi studi quando al sentore della II Guerra d'Indipendenza volle accorrere in Piemonte ma il suo disegno non riuscì in quanto era giunto in Toscana quando il non desiderato armistizio di Villafranca deluse le speranze dei patrioti italiani.
Il Camardella scrisse che si battè *"da prode a Palestro e a San Martino e fu fatto sottufficiale".*
Nel 1860, benché la tisi avesse cominciato a sfaldare la sua fibra, accorse a Genova per partecipare alla Spedizione dei Mille.
A.Mario scrisse: il De Nobili spossato dalla febbre si fece trasportare a Quarto su di una barella.
A Calatafimi diede prova del suo coraggio e si guadagnò il grado di luogotenente e si distinse ancora a Palermo.
Liberata la Sicilia dall'oppressione borbonica precedette con lo Stocco l'arrivo di Garibaldi in Calabria con la speranza di accendere la rivoluzione nella provincia di Catanzaro. A Tiriolo costrinse 300 soldati borbonici a deporre le armi e con le stesse armi armò altrettanti patrioti.
A Crotone raccolse 38.000 ducati e li consegnò ad Antonio Greco che in quel frattempo era governatore di Catanzaro. Combatté ancora con valore sulle rive del Volturno. Al termine della campagna ritornò a Catanzaro.
Ebbe le medaglie commemorative.
Nel 1862 secondo ancora il Camardella egli seguì il generale Garibaldi ad Aspromonte ed ivi riuscì a sfuggire e, concesso l'armistizio, ritornò a casa. Nel 1864 partecipò ai tentativi di rivolta nel Friuli.
Ritornato ancora a Catanzaro si diede alla politica.
Fu eletto consigliere della giunta comunale e intanto su proposta del prefetto Homodei fu nominato dal Ministro Lanza Colonnello Ispettore delle Guardie Nazionali.
Nel 1865 il collegio di Catanzaro elesse come deputato il clericale Ippolito De Riso in omaggio alla memoria di Eugenio Riso che era stato un magnanimo.
Il De Nobili se ne addolorò ed essendo consigliere propose la soppressione del convento delle suore di Santa Chiara. La proposta provocò profondi rancori. Vi furono anche minacce di morte per chi avesse appoggiato la proposta del De Nobili. Intanto il male faceva rapidi passi.
La notte del 4 novembre 1865
"*poggiando il capo sull'omero della sorella Isabella, comprimendo con la mano il suo cuore tanto nobile, atteggiando la bocca ad un sorriso, reclinò il capo" (*A. Mario).

Tutta la cittadinanza di Catanzaro pianse la sua morte. Sul feretro il prefetto Homodei disse fra l'altro: "*Sebbene io avessi imparato a conoscerti solo dopo breve tempo, seppi però apprezzare altamente le doti della tua mente e del tuo cuore.*
Io ti ho amato come un fratello per la tua bravura, per l'energia e la fierezza del tuo carattere, pure cotanto buono, per la cortesia e soavità dei tuoi modi, per la tua delicata onestà.
Se la gioventù che in questo momento circonda il tuo feretro saprà ispirarsi dal tuo esempio si renderà capace di generosi azioni, potrà rendere non lievi servigi alla patria, che ha d'uopo delle opere di tutti i suoi figli, perché verrà in momenti ben difficili, in ben tristi condizioni. Impari essa intanto oggi come l'Italia sappia onorare la memoria dei suoi figli".
Nel consiglio comunale di Catanzaro il Cav. Antonio Iannoni tessè l'elogio.
Il generale Garibaldi quando ne apprese la morte così scrisse alle sorelle di Alberto:

Caprera, 11 dicembre 1865
Care e gentili sorelle De Nobili, anch'io ho perduto un fratello nel nostro Alberto; ed il giorno in cui, riunite alle gentili fanciulle della Calabria, voi poserete un serto di fiori sulla tomba del nobile martire, ricordate con orgoglio ch'egli appartenne alla gloriosa schiera di Marsala, e ch'io vado superbo di contarlo tra i più prodi dei miei fratelli d'armi.
G. Garibaldi

G. Garibaldi nel volume "I Mille" così scrisse: *"Io li ho veduti feriti, mutilati o morenti tutti quei superbi campioni dell'onore e della libertà italiana: Gradegno, Rossetti ..... De Nobili".*

Nella seduta del consiglio comunale di Catanzaro tenuta il 9 novembre 1865 così disse il consigliere Avv. Cavaliere Antonio Iannoni:

"Un posto è qui vuoto a quest'estrema sinistra! Chi l'occupava non è venuto, e non verrà mai più! Alberto De Nobili! Amico, compagno nostro, ove sei tu? Sono otto giorni a punto, ed a quest'ora stessa, che me non venuto ancora mandasti chiamando; ed in questa magnifica aula, un dì degli avi tuoi, svolgesti la tua proposta colla solita limpida voce, col sempre stringente argomentare, col tuo abituale coraggio civile…. Ed ora! Io invano ti chiamo, che tu non vivi, se nel cuore di quanti qui siamo, di tutti i catanzaresi, di quanti ti conobbero, e di quanti scalda il petto verace amor di patria. Nato in Corfù, venendo fanciulletto in questa terra, cui il genitore aveva volto le spalle per una vendetta, portò seco la scintilla del fuoco greco, che non tardò a svilupparsi, accoppiandosi alla calabra fermezza ne' propositi. D'ingegno sveglio, e d'indole sempre operosa, dava di sé belle speranze negli studi, quando novella sventura venne a colpire la sua sciagurata, quanto illustre famiglia.

In sette divisa per sette confini, la povera Italia nostra, è governata da chi per manco di altro diritto sogno, ingiuriandola, la grazia di Dio, il più esoso servaggio si era aggravato su queste belle contrade, che erano state sede di libertà, culla di eroi. Ma mal si affida chi vuol reggere per timore, comprimendo ogni sentimento generoso, e governare coll'ignoranza e con la superstizione. La terra dei vulcani fu prima a scuotersi: al tuono dell'Etna rispose il Vesuvio; ed un'era novella ci parve spuntare fin da allora per l'Italia tutta. Ma i Borboni facili a concedere quando la popolare procella si addensava: e più facile a ritogliere, vieppiù incrudelite, quando la si vedea diradata, furono i primi a rompere i patti giurati con quelle atrocità alle quali la storia pose ad epigrafe: 15 maggio. Ed allora la Calabria, mal soffrendo tant'onta e tanto oltraggio, sorse in armi; e se il suo esempio fosse stato seguito dalle altre province, non sarebbe apparso tanto imprudente, quanto generoso: ma i destini d'Italia non si dovean compiere ancora. E allora, oh miracolo di patria carità! Pur visti pochi disadatti alle armi far fronte a molti nelle armi esperti, pugnare da forti, e da eroi cadere sui campi dell'Angitola! E tra questi primo Federico De Nobili, che tenea alta la bandiera degli insorti, e che di qualche lustro appena avanzava il nostro Alberto. Questo giovinetto

trovavasi in Collegio, e al tristo annunzio con una risolutezza, che fè stupire quanti l'udirono, disse: Ed io lo vendicherò! Qual dovette essere l'animo suo nel vedere dalla tirannide strapparsi l'unico fratello, rimenata nel pianto la famiglia mentre delle passate traversie cercava asciugarsi le lacrime, la patria avvinta da più dure ritorte? Un colpo sì violento scosse profondamente le sue tenere ed ignee fibre. E se un momento spesso decide della vita di un uomo, quello decise dell'avvenire del nostro amico. Corrivi sono i giovani ad agognare vendetta; risentiti per indole, tenaci e spesso irremovibili i Calabresi..Però ei da quello istante in ognuno che arrecava immeritato oltraggio, vide un tiranno, e l'odiò; ed abbracciò fratello ogni oppresso; e a sollievo dello ardente animo suo non seppe trovare che Patria e Libertà! E l'amore per queste venne in lui crescendo con gli anni, tanto che appena divenuto di sé padrone, alienata la sua parte degli avanzi delle avite ricchezze, senza persecuzione ma per impulso istintivo si strappa alle amatissime ed amantissime sorelle, dicendo loro che doveva andare per vendicare il fratello; e si dirige a quella parte d'Italia, ove alto si era tenuto il vessillo dei tre colori. E per eludere la polizia borbonica, guardingo e fuggitivo dovè correre a piedi da Napoli a Roma.

E già uno squillo sulla Dora ridestava i rifuggiti italiani; un'augusta promessa va per le labbra di tutti - Italia libera dalle Alpi al mare- e il nostro Alberto corre volenteroso alle armi; si espone ai più ardui cimenti, e combatte le battaglie della patria indipendenza. E sperava che l'alba della libertà dopo aver rischiarato la veneta laguna e i sette colli, avesse pur balenato su queste ime convalli, e fatte sentire alle ossa aride di Turrina la parola del riscatto; ma l'aquila imperiale arrestò a mezzo il corso. Ed a Palestro, Melegnano, Magenta, Solferino e San Martino, conquisi in un solo mese! Succede Villafranca, e poi Zurigo, che perpetuava l'oltraggio di tenere spartita l'Italia, per essere "sempre soggetta, o vincitrice o vinta"! Dolente allora l'amico nostro si ritrasse a Genova a curare la mal ferma salute, aspettando l'ora della riscossa, che non fu tarda. Nuovamente l'indomita Trinacria si scuote, e la campana della Gancia suona l'ora suprema dei Borboni di Napoli! Quei generosi furono vinti da prevalente insana soldatesca; ma il loro grido ridestò il leone di Libertà dell'uno e l'altro mondo, che raccolto un pugno di prodi, senza guardare al numero, vola da Quarto a Marsala. Ed oh! Prodigio di amor di patria che i nostri tardi nipoti stenteranno a credere: mille uomini che il Borbone derise chiamandoli filibustieri, debellano migiaia e migliaia di agguerriti soldati a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo! Ed uno tra i Mille fosti tu, Alberto mio! Che quantunque divorato da cocentissima febbre, sordo alle preghiere degli amici, per partire al sacro drappello ti facesti sopra una barella portare dalla spiaggia di Quarto al battello. E fosse l'aria marina, fosse l'ansia della vendetta, ricuperata la salute lungo il tragitto "come colomba dal desio chiamata" per toccare più presto il "dolce nido" corresti sempre nelle prime file, piombasti ove più fervea la mischia, non conoscesti pericolo che per affrontarlo, non vi fu impresa che stimasti difficile. E sì ti meritasti la fiducia del Duce supremo, che da noi ti spedì suo precursore. E mi pare vederti ora primo vestire la camicia rossa, mentre i soldati e le autorità del Borbone stavano tuttavia in Catanzaro. I prudenti ti dissero insano, e solo ti credette chi teco avea diviso il pane dell'esilio e seco lui cooperando un bel mattino gridaste: Italia e Vittorio Emanuele! Mentre ancora Ghio coi suoi undicimila soldati muovea da Monteleone a queste parti. Poi tu seguisti il nostro liberatore a Salerno, a Napoli a Caserta vecchia, a Capua, e combattendo sempre ai suoi fianchi facesti ognor ricordare che un calabro spicca sempre nelle ardue imprese. Ma lui partito per la romita Caprera, tu facesti ritorno fra noi".

Caro Maestro, 7-8-81

dopo circa venti giorni dalla Sua ultima lettera, rispondo. Ho atteso per poterle dare notizie sicure sulla mia proposta fatta in seno della biblioteca comunale del mio paese, e per altro. Spero che arrivi questa mia; la causa sia del movimento turistico che degli scioperi in atto non so se questo sia il momento per scrivere, o servirsi del mezzo pubblico. Allego i suoi francobolli che sinceramente avevo dimenticato di restituire. Il portalettere Rizzo fa il suo lavoro esemplarmente, sia per la celerità, sia per la serietà. Rijete che il "Maestro dei Mille" è conosciuto da tutti a Marsala e che gentilmente è andato a trovare suo padre. Ricambia di cuore i miei saluti, uniti al batticuore ogni volta legge il timbro "Marsala. Mi scrive che Milano è distante da S. Martino il quale (meglio la scomodità) è che la ferrovia ci lascia fuori; passa per Borzoli e Modena senza toccare S. Martino. Se vuole però la macchina, un sacrificio lo può fare, sia lei, e chi l'accompagna.

Senza dubbio, mi farebbe immensamente piacere stringerle la mano, ma se è destino che la nostra amicizia resti solo epistolare sia fatta la volontà dell'Onnipotente!! Già godo delle Sue attenzioni!!. -
- Grazie dei complimenti per le mie poesie (senza pretese); lo scrivere in rima è per me forma di "relax" e gioia quando riesco piacere agli altri! -
- Tutto bene per la mia mostra dei "nidi d'uccelli" ho già incominciato (di sera) a preparala con l'aiuto di un mio caro amico. -
- Rimandata quella per ricordare il centenario della morte del G.le Garibaldi. La direzione della Biblioteca Comunale nonostante le mie precisazioni e la possibilità di ripetela ed il vantaggio di essere "i primi" in provincia di Mantova a ricordare il Generale, è stata rimandata "per fare le cose più in grande!!" Anche in queste cose la gelosia non manca! Ho fatto i miei auguri per una buona riuscita; da parte mia però ho detto che se mi è richiesta da un altro paese io non rinuncio! -
- Di proposito non ho specificato, nella mia pre

cedente Kellera qualsiasi cimelio legato alla storia Garibaldina, mi è stato detto di tacere perché altri non "disturbino" con richieste chi generosamente offre per l'esigenza mostra di Garibaldi e dei suoi valori.
- Baule da viaggio del Capitano Ettore Aporti amico di Garibaldi e ricordato da lui stesso nelle "Memorie"
- Cappello del generale (un po' tarlato) conservato in casa Aporti (che ci presterà volentieri). Pare che il caratteristico berretto sia rimasto come dono alla famiglia per averci pernottato in incognito.
- Giornale "mantovano" del 1883 dove in copia fedele sulla prima pagina è riportata la lettera scritta da Garibaldi ad Acquanegra. Infine (e questa cosa la riguarda) la maestra di Campitello Sig.ra Cardini Maria, conserva la "medaglia con coccarda di Cipriani che fu uno dei "mille" (suo marito ne è il discendente). Ha promesso di prestarla.
Lei agisca con discrezione! Mi raccomando!
Se lo scrivo bene il suo numero di telefono è: 96174.
E a Marsala si fa qualche cosa per ricordare l'eroe?
Se ci fossero inviti declam, me li mandi!

Come vede le notizie non mancano. Speriamo tutto vada per il meglio!
Auguri ogni bene a Lei e famiglia, con la speranza di leggere qualche cronaca dove sia citato il Maestro dei Mille!!
- Mi è stato detto che a Bezzecca, alla vigilia dell'inaugurazione celebrazioni centenarie per la morte di Garibaldi c'è stato un grave e sacrilego furto nel museo di questo paese. Non c'è da meravigliarsi con i tempi che corrono! -
- Anche a Solferino nel museo locale e nel museo del Risorgimento di Mantova, (pochi anni fa) i ladri hanno asportato (e da esperti) i cimeli-ricordi migliori.
- Concludo che il Generale Garibaldi aveva ragione di dire: quando il paese va a piedi, si deve ricorrere al dittatore, per poi tornare alla Democrazia in tempi migliori! (Io sono un democratico nato) ma di fronte a certe scelleratezze.....
- Si ricordi di me, ed in una sua prossima mi dica se ha ricevuto questa lettera. Cordiali saluti Cesare Ruggeri

Lettera del Sig. Cesare Ruggeri da San Martino del 7-8-1981